

“Che lingua fa?” Testimonianze da “pordenonelegge.it” di *Manuela Lo Prejato*

I

Pordenone, la sede del dibattito

Che si arrivi da via San Marco, via Mazzini o corso Garibaldi, da qualunque punto dell’anello perimetrale si scelga di accedere in città, al visitatore di “pordenonelegge.it” quello che appare non è solo un festival del libro, ma il fermento, a cielo aperto, di un’intera comunità¹.

A tenere i fili dell’evento – che da otto anni, per tre giorni, gremisce e vivacizza le strade di Pordenone – le figure tenaci dei tre curatori: Gian Mario Vilalta – il direttore artistico –, poeta, saggista, narratore e autore teatrale; Alberto Garlini, scrittore e giornalista; Valentina Gasparet, operatrice culturale².

I tre organizzatori anche nel 2007 hanno tenuto fede a un impegno ideale, quello di «coniugare la leggerezza con i discorsi seri, la provocazione con l’accademia»³, grazie alla varietà degli autori invitati, all’approccio estremamente professionale ma mai paludato delle discussioni e alla vicinanza tra scrittori e pubblico, favorita dall’atmosfera raccolta del centro cittadino.

2

“Che lingua fa? Bollettino meteorologico della lingua italiana”

Nello spirito dell’iniziativa si è collocato, allora, il «progetto di eccellenza»⁴ ideato da Enzo Golino, giornalista e saggista animato da una profonda passione per la lingua italiana. Ed è da questa passione che è nata l’indagine sui nostri ricchi e mutevoli, imprevedibili modi di scrivere e parlare: “Che lingua fa?”, una sorta di bollettino meteorologico dell’idioma nazionale, che fin dal

1. Per l’edizione 2007 della manifestazione, tenutasi dal 21 al 23 settembre, 38 siti – di interesse storico, artistico, culturale o commerciale – sono diventati luoghi di 170 incontri, che hanno visto avvicinarsi 180 protagonisti per oltre 100.000 presenze di pubblico.

2. “pordenonelegge.it” è un’iniziativa promossa dalla Camera di commercio IAA di Pordenone, attraverso la propria Azienda speciale Concentro, e sostenuta da Regione Friuli Venezia Giulia, Provincia di Pordenone, Comune di Pordenone, Fondazione CRUP, Pordenone Fiere, Banca popolare FriulAdria e “Cinemazero”.

3. Dal comunicato stampa del 19 luglio 2007.

4. Dal comunicato stampa del 24 settembre 2007.

proprio titolo si è proposto di «comprendere dove grandina e dove il cielo è sereno nel territorio della lingua italiana, ma anche le conseguenze in termini, naturalmente metaforici, di siccità e esondazioni»⁵.

La sezione linguistica del festival ha così offerto una serie di appuntamenti, fissati per tutti e tre i giorni al Palazzo Montereale Mantica, con alcuni tra i maggiori esperti in materia e alcuni dei più attivi operatori del settore a livello nazionale.

La mattina del venerdì si è dunque discusso della “Lingua degli italiani”, con Fernando Bandini e Michele A. Cortelazzo; il pomeriggio del venerdì della “Lingua dei dizionari”, con Valeria Della Valle, Lorenzo Enriques e Luca Terzolo, con la conduzione, in entrambi i casi, dello stesso Golino.

Sabato mattina è stata la volta di Giuseppe Antonelli, Valeria Di Napoli (in arte “Pulsatilla”) e Luca Serianni, moderati da Alberto Garlini su “La lingua delle notizie e delle narrazioni”; sabato pomeriggio Amara Lakhous, Filippo La Porta e Daniel Samba si sono confrontati su “La lingua dei migranti”, insieme con Golino.

Domenica mattina, infine, “La lingua di chi parla e di chi scrive in dialetto” è stato il tema affrontato da Franco Brevini, Franco Loi e Tullio Telmon, guidati da Gian Mario Villalta⁶.

“Che lingua fa?” ha pertanto toccato cinque argomenti cruciali, coprendo in buona parte la questione contemporanea dell’italiano e dirigendo lo sguardo anche verso altri campi, secondo un’intenzione più volte dichiarata da Golino. È infatti precisa convinzione di quest’ultimo che il linguista sia in Italia, già da qualche anno, il più attendibile scienziato sociale – più dei sociologi e più degli antropologi – e che una tale visione meriti di essere diffusa. La linguistica, secondo Golino, è difatti paragonabile a un faro che deve illuminare anche altre discipline, avvalorando l’ipotesi di Gramsci, per il quale, quando in Italia si parla di lingua, c’è l’urgenza, in realtà, di affrontare con questo molti altri diversi problemi.

E, a parere di Golino, è proprio questo uno di quei momenti in cui, nel nostro paese, si sente più forte il bisogno di dibattere di temi linguistici, secondo necessità sociali in senso ampio. L’italiano apparirebbe sballottato, infatti, fra tradizione e mutamenti, con intellettuali e romanzieri che scrivono sempre più spesso nella lingua dell’uso, perdendo in letterarietà ma guadagnando in raggio di comunicazione; con l’ingresso invasivo dell’inglese; con l’incontro, attraverso le ondate migratorie, di elementi linguistici stranieri, che portano a nuove commistioni. Una situazione, secondo Golino, particolarmente movimentata, come dimostra l’esigenza, nella maggior parte delle nostre università, di dare alle matricole un inquadramento della lingua italiana attraverso corsi appositi, con un bisogno analogo a quello del “bollettino meteorologico” presentato a Pordenone.

5. Dal programma del festival.

6. Nel pomeriggio di domenica 23 settembre è venuto purtroppo meno l’incontro con Edoardo Sanguineti, “La lingua dei maniaci della lingua”, per motivi indipendenti dall’organizzazione.

3

La lingua degli italiani

L'indagine linguistica del festival si è aperta dunque con la panoramica tracciata da Fernando Bandini e Michele A. Cortelazzo a proposito della "Lingua degli italiani".

Cortelazzo – professore a Padova di Linguistica italiana, impegnato nello studio dell'italiano contemporaneo e delle lingue speciali –, riprendendo la metafora del "bollettino meteorologico", esordisce senza esitazioni: per la lingua italiana splende il sole, con tutte le conseguenze che questo comporta; si sta bene, fino a un certo punto, ma poi si patisce il caldo.

Fuor di metafora, per Cortelazzo l'italiano è, finalmente e da pochissimo tempo, una lingua "normale". In condizioni filo- e ontogenetiche non patologiche, sane, una lingua, infatti, è prima di tutto lingua *parlata*. L'italiano, invece, per lungo periodo e fino a cento-centocinquanta anni fa, è stato esclusivamente codice *scritto*. A giudicare i dati di De Mauro (2,5%) o anche quelli di Castellani (10%) rispetto al numero di italofoeni, nel nostro paese, al momento unitario, in ogni caso ci si trovava di fronte a una piccolissima minoranza. Oggi i dati sono rovesciati e la piccola minoranza, invece, è quella che non parla italiano.

Una rivoluzione vera e proprio ha avuto pertanto luogo in poco più di cent'anni: da lingua di élite e di una piccola zona, l'italiano è passato a essere lingua di tutto il paese. Ciò, naturalmente, porta uno sconvolgimento: allargandosi la platea degli utenti, il regime di controllo linguistico di conseguenza si sfalda e alcuni movimenti interni ibernati si rimettono in moto. È noto, per esempio, che l'italiano non ha bisogno per sua natura del pronome soggetto. Nella norma della lingua scritta, però, non solo questo pronome soggetto era previsto, ma corrispondeva a "egli", in contrapposizione a "lui". Ora che la norma si è abbassata, rilassata, è emersa la vera natura dell'italiano: non tanto "lui" ha prevalso su "egli", ma addirittura il pronome soggetto di terza persona è quasi del tutto scomparso. E, se "egli" ancora permane in forma residuale in contesti non spontanei, passando all'osservazione del genere femminile si nota invece la cancellazione assoluta di "ella".

Il fenomeno, in realtà, non è solo degli ultimi anni e arriva a confermare la tendenza preconizzatrice già attiva nei *Promessi sposi*. Seguendo infatti Manzoni nelle diverse versioni del romanzo, si nota, dalla Ventisettana alla Quarantana, una moria di "egli" e di "ella" ("egli" passa da 862 a 64 occorrenze; "ella" da 482 a 6). Di Manzoni si verifica dunque, ancora una volta, la modernità anticipatrice di movimenti oggi in azione, con evidenza fortissima nella modalità orale della nostra lingua italiana.

Se la direzione dei mutamenti è naturale, nondimeno i parlanti risultano spiazzati dalla propria stessa rivoluzione: oggi è vivo infatti il contrasto tra l'*immagine* della lingua rimandata dalla scuola e la *realtà* del codice effettivamente usato. Ne risulta un'incertezza, soprattutto circa il modello di lingua più alto: è più facile sapere come esprimersi in una conversazione quotidiana che non, per esempio, in un editoriale.

Ecco, allora, perché per l'italiano splende il sole (siamo di fronte a una lingua libera, parlata dalla maggior parte delle persone, dunque migliore), ma si soffre il caldo (siamo liberi ma non siamo capaci di vivere ancora in maniera piena questa libertà).

In questa cornice, non è un caso che, negli ultimi anni, in quasi tutte le università italiane siano stati attivati corsi di scrittura. A Padova, per esempio, si è attenti alla verifica delle competenze grammaticali di base⁷.

Le agenzie a cui rivolgere e le palestre in cui esercitare i propri dubbi linguistici sono comunque varie: dall'Accademia della Crusca, alle pagine dei giornali, alla scuola, quest'ultima in posizione al tempo stesso più forte e delicata, unica fucina di tutti i "futuri adulti italiani".

Golino, che sottolinea l'importanza dell'educazione e il ruolo sociale dei linguisti, non dimentica poi che, della lingua, l'anima sono soprattutto i poeti.

E come poeta merita di essere apprezzato appunto Bandini, che ha anche insegnato nelle università di Padova e Ginevra. Ripercorrendo le tappe della propria carriera, Bandini ricorda gli inizi da maestro elementare, alla metà degli anni Cinquanta, quando i bambini si esprimevano, nelle aule, ancora essenzialmente in dialetto. Insegnare italiano, allora, equivaleva a insegnare una qualsiasi lingua straniera, fosse stato il moderno inglese o il greco antico. Bandini sentiva, a quell'epoca, che il proprio compito era di liberare i bambini dalle catene del dialetto, responsabile di difficoltà enormi con la lingua nazionale, nello stesso spirito di don Lorenzo Milani, desideroso di emancipare dallo stato di sottomissione culturale alcuni strati della popolazione italiana.

Adesso, però, Bandini vorrebbe compiere un movimento in un certo senso contrario, liberando i bambini da quell'italiano che imparano dagli strumenti massmediatici, che definisce un «cumulo di spazzatura linguistica», un'accozzaglia di slogan che opprimono i ragazzi. E, se un tempo Foscolo esortava gli italiani «alle Istorie», oggi il poeta desidererebbe invitare i giovani «alle grammatiche», convinto dell'esistenza di un «peccato originale», una tendenza dello spirito verso il deterioro.

Come Golino, anche Bandini si riferisce a Gramsci: è vero che, quando nasce una questione della lingua in Italia, *sembra* che si discuta della lingua, ma si parla in realtà di molte altre cose. Basti pensare a Pasolini, l'ultimo tra i grandi protagonisti della questione sociale dell'italiano. Nella situazione attuale, allora, che fare? Bisogna sdegnarsi, secondo Bandini, e bisogna rivalutare l'importanza della scuola.

In poesia, il discorso è diverso, il problema linguistico si sovrappone alle opzioni stilistiche. Nell'officina delle sue parole, Bandini aspira alla chiarezza,

7. Cortelazzo giustamente distingue tra corsi di scrittura funzionale e corsi di scrittura creativa. Rispetto a questi ultimi, Edoardo Sanguineti, come ricorda Golino, lamenta che producono disoccupati. Secondo Cortelazzo, tale appunto non è però pertinente, perché le scuole di scrittura creativa non si propongono di fornire un *titolo* spendibile sul mercato. Bisogna piuttosto valutare cosa esca da tali corsi: non grandi scrittori, a meno che il talento non sia già insito negli studenti, ma senza dubbio una maggiore *attenzione alle parole*.

conscio però del monito di Pascoli, secondo il quale il codice poetico è sempre morto, essendo, rispetto al quotidiano, sempre astratto. Si riferisce, quindi, Bandini a quei poeti dialettali che credono di scrivere in una lingua “più vera”, ma spesso usano dialetti che non sono più parlati, sono le lingue dei nonni, degli avi, di un idillio memoriale.

Essere “assolutamente moderni”, allo stato dei fatti, non è facile per un poeta: c'è bisogno, nei contenuti, di valori paradigmatici; può aiutare, nella forma, l'uso dei vocabolari.

4

La lingua dei dizionari

Proprio a questo tema, “La lingua dei dizionari”, è stato dedicato l'incontro con Valeria Della Valle, Lorenzo Enriques e Luca Terzolo.

Golino, nell'introdurre gli ospiti, si è riferito al vocabolario come a un libro fondamentale per l'individuo e per la collettività, vedendo rappresentato in esso «il romanzo delle parole». Si è dichiarato dunque affetto da “dizionarite”, ricorrendo a un neologismo da lui stesso coniato per indicare la “produzione di dizionari a getto continuo”, da cui deriva il bisogno impellente di impossessarsi, ogni anno, di un nuovo dizionario.

Sull'esigenza del rinnovamento, dell'aggiornamento continuo, hanno insistito i tre esperti intervenuti, a cominciare da Della Valle, professoressa di Linguistica italiana alla “Sapienza” di Roma, coordinatrice con Giovanni Adamo dell’“Osservatorio neologico della lingua italiana” (ILIESI-CNR) e ora coordinatrice scientifica – dopo esserne stata per anni redattrice – della nuova edizione del *Vocabolario della lingua italiana dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana*.

Cosa dev'essere e cos'è un dizionario? A questa domanda non facile Della Valle invita a rispondere tenendo presente un dato essenziale: quello in base al quale il vocabolario si configura, anche oggi, come una *fonte autorevole*, uno strumento in cui si cercano certezze. Non è un caso che tanti articoli di giornali inizino, quale che sia l'argomento, dalla citazione di voci di dizionari: la definizione di un tema si cerca in un vocabolario e da lì si dà principio al ragionare. Chi fa i dizionari è allora investito di una responsabilità particolare e deve riuscire, quando struttura ogni singola voce, a darne la versione più completa e aggiornata possibile, deve porsi un problema di “verità”, usando, anche, un linguaggio comprensibile.

Quella dell'aggiornamento è una fase imprescindibile, da valutare anche in base al tipo di vocabolario che si sta redigendo: i vocabolari invecchiano, infatti, ma non tutti con gli stessi tempi. I dizionari dell'uso, che registrano la lingua contemporanea nel funzionamento e nei caratteri attuali, perdono più rapidamente d'attualità; quelli storici, che descrivono la lingua nella sua evoluzione storica, mantengono invece più a lungo la propria validità.

Individuati, dunque, alcuni principi che definiscano il “dover essere” dei vocabolari, Della Valle cerca di chiarirne anche il loro modo effettivo di “essere”, di costituirsi.

Il dizionario è in primo luogo uno strumento che ci guida nell'uso della lingua, tramite le informazioni che ci fornisce sul significato, l'impiego, le reggenze grammaticali di una data parola.

Per arrivare a tale risultato di completezza, nel corso dei secoli si è sedimentato un metodo per raccogliere le parole dei vari lessici, basato innanzitutto sul riferimento ai vocabolari già esistenti. Un'osservazione, e un'implicita accusa, può a questo punto emergere, quella di una continua, reciproca "copia" dei dizionari, nel passaggio e nell'evoluzione dall'uno all'altro. È, in qualche modo, un appunto non privo di fondamento, ma che va corretto in un senso positivo: i vocabolari *non possono fare a meno* di basarsi anche sul già fatto, perché, se rinunciassero a un approccio del genere, tradirebbero il proprio valore, tra gli altri, di documenti inseriti nel flusso della storia. Chi redige un dizionario non può e non deve rinunciare, per esempio, agli strumenti etimologici, pietre basilari di ogni lavoro sul lessico.

Il riferimento a vocabolari già esistenti, dovendo configurarsi naturalmente come *critico* e *consapevole*, non è d'altro canto operazione semplice. Nell'ultima edizione del Vocabolario Treccani sono ancora registrate voci e definizioni invecchiate, come ad esempio "caterinetta", voce definita come «nome con cui si designano in Piemonte [...] le sartine o modiste, specialmente quelle che si avviano a rimanere zitelle». Si tratta di residui in buona parte provenienti dal Tommaseo-Bellini⁸, opera in cui certe voci *devono* esserci, perché raccontano la storia della nostra lingua. Voci di tale tipo vanno storicizzate e definite in modo diverso nei dizionari dell'uso.

È interessante il discorso che Della Valle conduce proprio attorno al rapporto tra innovazioni sociali e rinnovamenti linguistici. Ricordando il libro di Marina Yaguello, *Le parole e le donne*, Della Valle ne cita un capitolo, *Bisogna bruciare i dizionari?*⁹, il cui titolo, racconta, le torna spesso in mente quando riflette su quanto, rispetto a questioni di genere, la situazione sia cambiata negli ultimi decenni. Fino agli anni Settanta, infatti, della compilazione dei vocabolari si occupavano i soli uomini; in seguito, con l'inserimento delle donne in tali funzioni, nelle redazioni si è potuto assistere a una serie di dibattiti tra redattori e redattrici, per la definizione in particolare di alcune voci. Prendendo proprio l'esempio emblematico della parola "donna", già una definizione come "femmina dell'uomo" è alla base di non poche polemiche. Questo significa che chi compila i dizionari deve porre attenzione alle infinite sfumature della lingua, oggi più di ieri, con una società in rapido e continuo cambiamento. Ancora, per esempio, una parola come "coppia", nei tempi anche giuridicamente mobili in cui ci muoviamo, non può essere definita solo come "unione tra un uomo e una donna". Gli stessi abbinamenti spesso stereotipati tra parole rischiano di incorrere in accuse di sessismo: Della Valle fa notare, infatti, come

8. N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana* [oggi nell'edizione Zanichelli, Bologna 2004, con CD-ROM].

9. M. Yaguello, *Les mots et les femmes*, Payot, Paris 1979 (trad. it., *Le parole e le donne*, Le-rici, Milano 1980). Il capitolo a cui fa riferimento Della Valle è il v della trad. it., pp. 179-93.

alla voce dell'aggettivo "acido" si trovi sempre e solo l'esempio classico di "zittella acida", anche in questo caso in modo politicamente non corretto.

Nella redazione di un dizionario ci si deve porre pertanto problemi di tutti i tipi, in virtù dell'osservazione preliminare di Golino, secondo il quale la linguistica e i vocabolari come suoi strumenti "di prima linea" ci raccontano non solo dell'italiano che parliamo, scriviamo o anche solo desideriamo, ma ci descrivono da vicino la società che abitiamo. L'invito che Della Valle fa all'aggiornamento continuo assume così tutta la sua importanza. Le nuove edizioni dei maggiori dizionari, messe in commercio ogni anno, a Della Valle sembrano dunque un segno di grande vitalità. Ben venga, anzi, se esprimono una logica di mercato, perché ciò significa che c'è risposta da parte del pubblico.

Golino ricorda, a questo punto, l'annuncio fatto dalla Zanichelli, tramite i suoi vocabolari, di un "rinnovamento italiano", con un auspicio rivolto, chiaramente, non solo alla lingua ma a tutte le condizioni del paese.

Enriques, fisico che poi della Zanichelli, appunto, è diventato amministratore delegato, segue in particolare il settore lessicografico dell'editrice bolognese. Spiega come, per lo Zingarelli – che per molti si identifica ancora con *il* vocabolario italiano –, quella dell'aggiornamento sia divenuta una politica, prima culturale e poi editoriale. Dal 1994, infatti, vengono prodotte le edizioni cosiddette "annualizzate" del noto dizionario¹⁰, per registrare, attraverso nuove parole e nuove accezioni, i mutamenti di una lingua in veloce evoluzione. Il vantaggio commerciale conseguente è che, per chi voglia acquistare un vocabolario, tra diverse opzioni la scelta cade, com'è naturale, su quello più recente.

Va da sé che, dietro una data vicina nel tempo, dev'essere riscontrabile, nelle pagine, un vero e profondo rinnovamento. Perché, testimonia Enriques, l'italiano del 2007 non è più, realmente, quello del 1994. Basti pensare che ogni anno lo Zingarelli si è presentato con circa 18.000 cambiamenti, una media di 10 per pagina.

La natura dei mutamenti, nel dizionario, è molteplice: può trattarsi di nuovi termini, nuove accezioni (Enriques fa l'esempio del "trolley", non più solo "parte del tram", ma anche "valigia con le rotelle"), retrodatazioni o cancellazioni (in questo caso, come chiariva già anche Della Valle, si tratta spesso di parole provenienti dal Tommaseo-Bellini, che semplicemente non dovevano esserci). Diverso è il discorso per le esclusioni, per parole che non hanno affatto accesso al vocabolario: "craxismo", per esempio, una parola effimera che non sta bene nello Zingarelli, ma che non può mancare nel dizionario di Adamo-Della Valle¹¹. L'aggiornamento, infine, a volte avviene per settori.

Di una velocità di rinnovamento diversa, relativa ai vocabolari storici, rende conto Terzolo, entrato nella redazione del Battaglia¹² e poi divenuto responsabile di tutto il settore lessicografico UTET.

10. Cfr. N. Zingarelli, *lo Zingarelli 2008. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna 2007 (con CD-ROM).

11. G. Adamo, V. Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio (1998-2003)*, Olschki, Firenze 2003.

12. *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, UTET, Torino 1961-2002.

Rispetto per esempio alle retrodatazioni, Terzolo sottolinea come sia più semplice trovarne in dizionari monovolume quali lo Zingarelli, tanto più se dotati di supporto elettronico, cosa non agevole, invece, per il monumentale Battaglia giunto nel 2001 ai 21 volumi, dopo quarantuno anni di lavoro.

Più facile è aggiornare il *GRADIT*, con i suoi 6 volumi fino al 2000¹³, il settimo nel 2003¹⁴ e l'ottavo non ancora in commercio. Tra le nuove acquisizioni del *GRADIT* (come già detto da Enriques anche per lo Zingarelli) non entrano però tutte le formazioni neologiche; Terzolo pensa per esempio a “cassanata” (“comportamento tipico del giocatore Cassano”) o a “gossipivoro” (“goloso di pettegolezzi”). Interessanti sono poi le neosemie, le nuove accezioni, cioè, di parole già precedentemente attestate: si veda “adrenalina”, con cui si intende non più solo l'ormone, ma anche un'eccitazione positiva; oppure “tesoretto”, non più soltanto un “piccolo tesoro”, ma anche “riserva finanziaria”.

Terzolo sottolinea poi, per la documentazione di una lingua, la necessità non solo di una continua caccia ai neologismi, ma anche di raccolte in sé concluse di lessici particolari. È il caso, per esempio, del *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*¹⁵, un *corpus* su supporto elettronico comprendente cento romanzi pubblicati tra il 1947 e il 2006, ovvero i sessanta premi Strega e altri quaranta testi che al premio Strega hanno partecipato. Si sono potute così rintracciare parole assenti nei dizionari, ma che a pieno diritto potrebbero rientrarvi. Si pensi a “elicitato”, presente nel *Nome della rosa* di Umberto Eco – vale a dire in un libro che ha venduto più di un milione di copie – ma assente nel *GRADIT*.

Golino avanza allora il dubbio che nei dizionari prevalga la lingua non della letteratura ma del giornalismo, come se la letteratura non desse più segnali di innovazione. Si deve però, secondo Terzolo, valutare non solo la creatività, accentuata per esempio nei titoli di giornali, ma anche la permanenza di certe scelte lessicali.

5

La lingua delle notizie e delle narrazioni

Della “Lingua delle notizie e delle narrazioni” si sono occupati allora Giuseppe Antonelli, Valeria Di Napoli (in arte “Pulsatilla”) e Luca Serianni.

Serianni, professore di Storia della lingua italiana alla “Sapienza” di Roma e accademico della Crusca, parte da quella che potrebbe sembrare una distruzione dei giornali: a metà mattinata, i quotidiani sarebbero utili, infatti, solo per incartare il pesce, secondo una provocazione che circola tra gli stessi giornalisti. E di provocazione si tratta, chiaramente: è vero, per esempio, che nessuno ha appreso dai quotidiani, il 12 settembre 2001, dell'attentato del giorno prece-

13. *GRADIT – Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll. (con CD-ROM), a cura di T. De Mauro, UTET, Torino 1999-2000.

14. *Nuove parole italiane dell'uso* (VII vol.), UTET, Torino 2003.

15. *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, ideato e diretto da T. De Mauro, UTET-Fondazione Bellonci, Torino 2007.

dente; ciononostante, i giornali servono ai commenti, all'inquadramento della notizia e, cosa non da meno, a una palestra della lingua.

Se Serianni dovesse difatti dare un consiglio a uno studente straniero, per il perfezionamento dell'italiano, gli direbbe di dedicarsi alla lettura degli editoriali, di giornalisti esperti o di esperti non giornalisti. Il giornale rappresenta infatti per lui una *summa* del livello *alto* di lingua, grazie anche a una gamma ampia di termini attraverso la quale modulare, e dominare, le varie situazioni espressive.

Il giornalista spesso dà vita nuova a termini di cui i parlanti comuni hanno solo competenza passiva. Può usare addirittura "angustia" (parola ricercata, dalla stessa radice di "angoscia") per riferirsi per esempio alla ristrettezza «del orizzonte politico» o «dei tempi tecnici per indire le elezioni anticipate», frasi che a Serianni sembra notevole, in un certo senso esagerata. Si verifica così un duplice caso, di un livello alto tenuto in vita per un registro elevato, ma anche semplicemente per dare luogo a effetti ironici.

I giornali sono anche collettori di neologismi estemporanei, che non attecchiscono, com'è giusto che sia, ma che dimostrano la vitalità della lingua e servono al gioco delle parole. Sul "Corriere della Sera" del 21 settembre 2007, ad esempio, il caso mediatico di Beppe Grillo dà luogo a diverse neoformazioni: «grillonauta» (buona formazione italiana di Pier Ferdinando Casini), popolo dei «grillanti» (altra formazione dal significato trasparente della giornalista Monica Guerzoni), «grillismo» (neologismo prevedibile, in "-ismo", di Fausto Bertinotti). Un giornalista, inoltre, può mantenere la distanza dal turpiloquio di Grillo, parlando ironicamente di «concione» o «allocuzione», anche in questo caso richiamando un livello alto di lingua.

L'ironia è in effetti tra gli elementi più ricorrenti del linguaggio giornalistico. Sulla "Repubblica" del 22 settembre 2007 Serianni segnala un articolo di Natalia Aspesi, tutto giocato in chiave ironica sin dal titolo: *Se l'orgasmo femminile entra nel salotto di Vespa*. La giornalista, commentando l'«esilarante puntata di Porta a porta, tra sessuologhe e show girl», in prima pagina, definendo l'orgasmo femminile «evento volatile, problema insolubile, mistero insondabile, simulazione inevitabile», utilizza quattro sintagmi, alcuni di fortissima prevedibilità (si veda lo stereotipato "problema insolubile"), che alludono a una lettura marcatamente beffarda di tutta la questione. L'ironia si fa anche più esplicita, toccando la distanza polemica, quando Aspesi dice di Bruno Vespa, a pagina 31, che «cinguettava zuccheroso e disinvolto dell'impervio argomento».

Serianni, nella sua analisi dell'articolo di Aspesi, nota anche la presenza del punto e virgola, segno che gli scriventi più esperti evidentemente usano e usano bene.

Rivolgendosi agli insegnanti, lo studioso invita allora a considerare il linguaggio giornalistico un buon esempio di italiano, una sorta di norma abbastanza riconoscibile, in un clima linguistico così oscillante e incerto.

Antonelli, professore di Linguistica italiana a Cassino e scrittore, delinea il

quadro della più recente narrativa, sottolineandone le evoluzioni, o involuzioni, espressive.

Tra il 1993 e il 2002, si è assistito al dominio di una lingua fortemente marcata, quella che Antonelli chiama «ipermedia»¹⁶. Che era dunque «più media della media», nel senso che esasperava alcuni tratti della lingua parlata (si pensi ad Aldo Nove). O che era in stretto contatto e quasi in concorrenza con l'estetica e le strutture dei nuovi *media*: il cinema, per esempio, nel caso di Carlo Lucarelli, o i videogiochi, per l'Ammaniti di *Branchie*. Oppure che tentava una sperimentazione talmente intensa, che si diceva che Isabella Santacroce non poteva essere capita dagli ultra-trentenni. Erano i tempi, anche, di un ritorno del dialetto in funzione di rottura, come strumento di recupero di un mondo "altro".

Da cinque-sei anni ormai, Antonelli osserva però un'inversione di tendenza, soprattutto tra i libri di maggiore successo commerciale. Si va affermando, infatti, una lingua estremamente leggibile, una sorta di «lingua-domopak» che impacchetta le storie e i personaggi in maniera neutra, senza disturbare. Un linguaggio piano, amichevole, che si può avvicinare al cosiddetto «traduttese» di presa sicura sul pubblico, già educato alle versioni italiane di particolari romanzi stranieri, e con alcuni punti di riferimento fissi per gli stessi scrittori (si vedano alcuni accostamenti consolidati: Pincio-Pynchon, Piperno-Bellow, Trevisan-Bernhard, Brizzi-Salinger), per cui, almeno sul piano dell'andamento dello stile, si è di fronte come a copie d'autore. In questo contesto, anche il dialetto da trasgressione è passato a essere orpello.

Si assiste, così, a un "ritorno all'ordine", in cui pure gli irriducibili apparenti diventano dei facili convertiti. Si prenda per tutti Silvia Ballestra, uscita dalla covata di Tondelli, che al suo esordio usava il dialetto «per dispetto» e infarciva le storie di parolacce, gergo giovanile. Oggi Ballestra si è ripiegata su quello che Antonelli indica come un «perbenismo linguistico», sull'onda del quale la stessa scrittrice giudica adesso i suoi primi libri il frutto di una scelta comoda. A tale proposito, vale la pena però ricordare che una forzatura iniziale in un certo senso c'è stata. Da parte del medesimo Tondelli che, come sottolinea Antonelli, faceva un editing pesante sui testi dei giovani narratori, secondo una tendenza comune anche a Canalini, icasticamente descritta da La Porta come «doping stilistico».

Conservando la stessa metafora, Antonelli osserva oggi, invece, un processo antidoping da parte degli editor, col risultato di una normalizzazione diffusa anche nei bestseller. Lo studioso, ripercorrendo le fortune di tre successi editoriali (Lara Cardella, *Volevo i pantaloni*, 1989; Susanna Tamaro, *Va' dove ti porta il cuore*, 1994; Margaret Mazzantini, *Non ti muovere*, 2001), esemplifica così la progressiva esasperazione di aspetti ostentatamente letterari, con il passaggio da uno stile che di voli letterari era privo (Cardella) a uno stile già ricco di metafore enfatiche (Tamaro) sino a uno in cui il livello è decisamente salito (Mazzantini).

16. G. Antonelli, *Lingua ipermedia. La parola di scrittore oggi in Italia*, Manni, San Cesario di Lecce 2006.

Antonelli condensa questo processo nella formula «da Lara a l'aura», riferendosi con «Lara» chiaramente a Cardella e celando invece vari sensi dietro «l'aura». Con quest'ultima espressione, infatti, da una parte gioca con il sintagma «aura condizionata»¹⁷, con il quale vuole rendere la sensazione di artificialità e asfissia che la ricerca ossessiva di effetti letterari rischia di riversare nella narrativa; dall'altra, si rifà naturalmente al sacro *senhal* petrarchesco, di cui nota l'inabissamento nel pop, anche attraverso il nome d'arte della giovane cantante Laura Abela, la quale, quando calca le scene, si fa appunto chiamare «L'Aura», con un mascheramento del proprio nome di battesimo tanto facile quanto dubbio.

In questi tempi di «aura condizionata», allora, anche la retorica è cambiata e l'iperbole degli anni Ottanta e dei primi Novanta (caratterizzante, per esempio, l'esordio di Ammaniti) ha lasciato il posto alla più classica similitudine. Al punto che lo stesso Antonelli, parlando dei due giovani scrittori Nicola Lagioia e Christian Raimo, li ha definiti «gemelli del come». Tra gli altri autori degli anni recenti, un ulteriore caso editoriale, Alessandro Piperno, fa uso ampio della similitudine e di uno stile ricercato. Il reportage di Roberto Saviano, *Gomorra*, diventa letteratura grazie proprio alla similitudine, con l'ingresso nelle pagine di elementi che apportano violenza, malessere, angoscia e riconducono all'ambito della malattia.

Un'ipotesi di cui si parla con sempre maggiore insistenza negli ultimi anni è quella di una possibile rivitalizzazione della narrativa tramite il ricco serbatoio della Rete. Pulsatilla, scrittrice che da questa magmatica dimensione è riuscita a emergere e a far sentire la propria voce, vede però nei blog, i diari personali di cui Internet è affollata, un semplice supporto di scrittura non molto diverso da tanti altri.

La Rete, in ogni caso, dà visibilità, può essere una buona vetrina: Pulsatilla ha aperto il suo blog nel 2003 (www.pulsatilla.splinder.com) e nel 2005 è stata contattata dall'editoria, sulla base anche della notorietà già raggiunta tra i propri lettori. La notorietà però, in un universo gremito come quello di Internet, dev'essere conquistata: l'attenzione del lettore, spesso di solo rapido passaggio, va sollecitata e poi trattenuta. Pulsatilla ha perciò sperimentato una lingua e uno stile di lettura semplice ma accattivanti e ha posto attenzione ai molteplici strumenti della comunicazione, non ultimo una buona punteggiatura.

Secondo Pulsatilla, esiste una scrittura efficace e una non efficace, una interessante e una disadorna: Castelvechi, il suo editore, ha promosso la sua lingua, così esuberante di commistioni, con la definizione letteraria di «pastiche».

17. A Pordenone Antonelli ha così approfondito il discorso già intrapreso al «Festivalletteratura» di Mantova, nell'incontro del 7 settembre 2007 con Tullio Avoledo ed Ermanno Cavazzoni, dal titolo appunto di *Aura condizionata. Ovvero: esiste ancora una lingua letteraria?*.

6

La lingua dei migranti

Di diverso tipo di commistioni si sono occupati Amara Lakhous, Filippo La Porta e Daniel Samba, trattando "La lingua dei migranti".

La Porta, critico e saggista con insegnamenti in diverse università italiane e americane, è stato tra i primi a occuparsi di libri di migranti. È questo un fenomeno nuovo per il nostro paese, dove solo da qualche anno gli stranieri cominciano a pubblicare direttamente in italiano, ed è di vecchia tradizione, invece, in Francia e in Inghilterra, per il passato coloniale.

Gli immigrati che abitano in Italia fanno parte dalle grandi ondate degli anni Novanta¹⁸, provenienti dall'Europa dell'Est, dall'Africa, dal Medio Oriente, dall'Estremo Oriente. Sono persone che vivono un'esperienza traumatica, una sorta di schizofrenia derivante dal continuo attraversamento di frontiere espressive, dall'abitare idiomi diversi, dal pensare nella propria lingua e lo scrivere, il descriversi in una lingua adottiva.

Da quando anche in Italia si è assistito ai primi episodi di tale «letteratura migrante», La Porta si è reso conto, a poco a poco, che bisogna evitare una tentazione, quella di un'aspettativa forte, di rivitalizzazione della nostra lingua. Egli stesso aveva questa fiducia troppo ambiziosa, eccessiva, in un certo senso abusiva, e sperava in una rigenerazione del nostro *basic* quotidiano, un linguaggio ormai televisivo, omologato e impoverito. Cercava allora, nei romanzi dei migranti, gli errori, quelle imperfezioni capaci di risvegliare una lingua; si augurava di imbattersi in una scrittura indocile e invece trovava un italiano spesso neutro, a volte inerte, sempre molto scolastico.

Ciò detto, La Porta riconosce che quello degli scrittori migranti rimane un fenomeno di grande interesse, con romanzi brulicanti di storie, a cominciare proprio dal libro di Lakhous, *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, accostabile, a suo parere, non a Gadda, a cui tante volte è stato paragonato (piazza Vittorio, d'altro canto, è vicina a via Merulana), ma a Monicelli, alla commedia, col suo tono narrativo lieve e ironico.

Degni di essere ricordati sono inoltre *Madre piccola*, della italo-somala Cristina Ali Farah; *Regina di fiori e di perle*, della italo-etiope-eritrea Gabriella Ghermandi; *Amiche per la pelle*, di Laila Wadia, indiana d'origine e triestina d'adozione; *L'estate è crudele*, dell'iraniano Bijan Zarmandili. Infine *La mano che non mordi*, dell'albanese Ornela Vorpsi, forse l'autrice più singolare, la quale in piccola parte riesce a intaccare la nostra lingua: leggendola si sente un ritmo diverso, come un'eco della sua sintassi originaria; presenta degli accostamenti lessicali inaspettati, dal «sentimento aguzzo di dolore», che fa pensare alle montagne dell'Albania, a qualcosa di tagliente, ai bambini «frangibili»; è piena di punte espressive, derivanti anche dalle dissonanze.

Tutti tali scrittori offrono inoltre molteplici spunti per una riflessione attorno al concetto di "identità". Hanno infatti più appartenenze, patrie, lingue:

¹⁸ Cfr. H. M. Enzensberger, *La grande migrazione*, Einaudi, Torino 1993.

l'autrice italo-somala dice di avere due religioni, di essere imperfettamente bilingue. Il racconto di queste identità multiple è estremamente degno di attenzione, non solo come fenomeno sociologico, ma come discorso che ci parla di "noi", ugualmente senza patria, radicati dalla nostra tradizione.

Come insegna Zygmunt Bauman¹⁹, le nostre identità di sempre sono oggi in «liquefazione», disfatte e precarie; si fa strada allora una condizione diversa, una «identità a palinsesto» in cui ogni cosa è sempre da ricominciare, secondo un perenne riprovare e lasciar andare. È questa, per lo stesso La Porta, la condizione più verosimile della contemporaneità, dove l'identità meticcias appartiene a noi tutti, è quel destino della globalizzazione che deve farci stringere fratellanza con ogni immigrato. Siamo tutti nomadi, impegnati a cercare nuovi radicamenti, e con Virgilio possiamo dire allora: «Ma noi siamo peregrini come voi siete» (Dante, *Purgatorio*, II 63).

Dal 1995 a Roma è Lakhous, algerino di nascita, giornalista e scrittore, che ha pubblicato in Italia per E/O *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, con cui ha vinto il premio Flaiano per la narrativa 2006 e il premio Racalmaré-Leonardo Sciascia 2006.

Secondo Lakhous, nei pareri critici verso gli scrittori migranti bisogna evitare forme di buonismo: un qualsiasi individuo che scelga di scrivere in una data lingua dev'essere giudicato, infatti, secondo i parametri di quella. Dal canto suo, si definisce cittadino non dello Stato, ma «della lingua italiana»: è nel nostro paese da dodici anni e linguisticamente si sente ancora un «bambino».

Sarebbe stato più semplice, per lui, andare in Francia, ma consapevolmente ha rifuggito un rapporto conflittuale, derivante dal passato coloniale. L'incontro con l'italiano, per Lakhous, è stato invece importante e si è mosso su due piani: quello che vedeva la nostra lingua come strumento di sopravvivenza e quello che tuttora la vede come strumento creativo.

Parlando italiano, l'immigrato ha la possibilità di acquistare un minimo di potere; dominandolo bene, ha inoltre modo di mettere in crisi un'identità stereotipata.

Dal punto di vista creativo, Lakhous si avverte come ricco di un duplice patrimonio. Strutturalmente si sente arabo, non entra "a mani vuote" nella nostra lingua: quando scrive italiano, scrive in realtà il suo arabo tradotto in italiano, e in un certo senso "torna" all'Italia, per le radici arabe che nel nostro paese ci sono.

Il suo stesso ultimo romanzo è stato concepito e scritto originariamente in arabo, uscito in Algeria e Libano nel 2003 con il titolo *Come fatti allattare dalla lupa senza che ti morda*. Data però l'ambientazione romana, ha deciso poi non di tradurlo, ma di *riscriverlo* in italiano, eventualmente anche con aggiunte, senza preoccuparsi di riprodurre fedelmente il testo originale, come dimostra già il titolo diverso (*Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, appunto). Il risultato è che il testo originale arabo è in un arabo italianizzato, essendo l'ambientazione italiana; e viceversa, quello italiano è in un italiano ara-

19. Z. Bauman, *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari 2003.

bizzato. Il privilegio avuto, racconta Lakhous, è stata la possibilità di lavorare autonomamente nella fase di riscrittura, senza un editor che lo ammonisse: «In italiano così non si dice», salvando dunque l'originalità del risultato.

Diversa è la storia di Samba, camerunense che studia a Gorizia Relazioni pubbliche e conduce a Udine un programma in friulano, *Friûl piturât di neri*, per l'emittente radiofonica Radio onde furlane.

Arrivato in Italia nel 2002, ha portato con sé il proprio bagaglio plurilingue, proveniente com'è da una minoranza anglofona del Camerun, ma parlante anche francese. Nel nostro paese ha iniziato a imparare l'italiano e, in un centro di formazione professionale di Cividale, ha infine avuto l'incontro col friulano.

Samba ha cominciato col familiarizzare con alcune parole e ha superato i vari errori iniziali con un grande amore per la lingua friulana. Grazie alla propria naturale attitudine, ha presto dimostrato la spiccata sensibilità linguistica che gli consentiva di riconoscere anche le differenze di pronuncia, rispetto per esempio all'accento carnico. A Udine ha cominciato poi a mettere in pratica quanto imparato, cercando di accattivarsi le persone parlando friulano: è stato allora che amichevolmente lo si è iniziato a chiamare "furlan piturât di neri", "friulano dipinto di nero", soprannome nato come un gioco, poi diventato l'idea di base della sua trasmissione.

Nel programma di Samba, il momento più originale di ogni puntata, dopo i consueti approfondimenti di cronaca, è una rubrica sui proverbi e sui modi di dire della lingua friulana, di cui il giovane camerunense è un vero appassionato: l'autore se ne va in giro per interviste, testando così la competenza dei friulani circa la loro lingua.

7

La lingua di chi parla e di chi scrive in dialetto

Di competenza e uso delle varietà regionali e locali hanno discusso Franco Brevini, Franco Loi e Tullio Telmon nell'ambito del loro incontro, "La lingua di chi parla e di chi scrive in dialetto".

Gian Mario Villalta, introducendo il problema, ha ripercorso la storia dell'italiano, quando negli anni Sessanta questo ha vissuto una vera, felice rivoluzione. Alla fine di quel decennio il poeta Zanzotto invitava i veneti a studiarlo, l'italiano, perché lì era il vero futuro. Nel corso del successivo decennio, però, la morte dei dialetti è stata paventata: sono stati gli anni, allora, in cui il medesimo Zanzotto ha cominciato un discorso diverso e, quasi come forma di tutela, ha iniziato a scrivere in dialetto. Oggi la situazione sembra riproporsi, secondo Villalta, stavolta a scapito dell'italiano, la lingua nazionale, che rischia di diventare essa stessa "dialetto" nel confronto con l'Europa.

Telmon, professore di Dialettologia italiana a Torino, tra i maggiori esperti in materia, subito cambia i termini del discorso: se se ne fa, infatti, una questione di vita o di morte dei dialetti, si rischia di svilire il tema. La questione, invece, va problematizzata, rispetto soprattutto al nostro paese, diverso per esempio dalla Francia centralista e giacobina che ha obbligato, apparentemente, a

scrivere tutti nello stesso modo. L'Italia ha avuto la fortuna/sfortuna di una pluralità linguistica e questo ha consentito il crearsi di quelle che Giovan Battista Pellegrini chiamava le "tastiere" che ogni cittadino italiano ha a sua disposizione nell'esprimersi, potendo usare diverse varietà e diversi registri.

Rispetto alle varietà, Telmon usa i termini tra essi graduati di "lingua", "dialetto regionale" e "dialetto locale", ma vorrebbe in realtà evitare la distinzione a monte tra lingua e dialetto e parlare in tutti i casi di "lingue", con maggiore o minore estensione e possibilità d'uso contestuale. Eppure, nel nostro paese, tra lingua e dialetti da circa quattro secoli si è operata una distinzione fortissima: Telmon, a questo riguardo, non crede alle ipotesi di monolinguisimo, di cui da qualche parte si parla.

Quello che ha contraddistinto e ancora oggi contraddistingue la lingua nazionale rispetto a quelle locali sono invece le "tradizioni testuali": la tradizione testuale dell'italiano è scritta; quella delle lingue regionali e locali, dal suo canto, è legata all'oralità.

Se non si fa dunque chiarezza nel porre i termini delle varie questioni, mette in guardia Telmon, si rischia di dare vita a delle vere e proprie storture. Considerando, per esempio, la legge sulle minoranze linguistiche²⁰, si vede, da una parte, che agli occhi del dialettologo le minoranze linguistiche non sono solo quelle nominate dal testo di legge²¹, ma anche, ad esempio, il dialetto di Gubbio; da un'altra parte, quando si nominano *il* franco-provenzale, *il* friulano, si fa una generalizzazione: non è la lingua effettivamente parlata, ma la *koinè* che viene richiamata.

In realtà non sono le leggi, ma è l'uso che crea la lingua. Alla domanda, allora, "Che *dialetto* fa?", Telmon ricorda la storia italiana, quando, dalla fine della prima guerra mondiale fino agli anni Sessanta, parlare dialetto equivaleva a una stigmatizzazione sociale. Un sentimento di questo tipo è stato talmente introitato che un'intera comunità è arrivata in tempo brevissimo a una lingua comune. E a ciò non è servita la scuola, non la leva militare, non il diktat fascista, ma un elettrodomestico, il televisore, insieme con l'inconscia volontà di elevazione. Questo porterebbe a pensare alla morte dei dialetti, com'è naturale. Eppure nel 2006, da un'inchiesta condotta in Piemonte²² sull'uso delle diverse lingue possibili, da quelle straniere a quelle dialettali, sono emersi dei risultati sorprendenti: non solo il dialetto è usato in situazioni non formali addi-

20. Legge 15 dicembre 1999, n. 482 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*).

21. In attuazione dell'art. 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo (art. 2).

22. *Indagine sulla situazione sociolinguistica e socioculturale nei territori delle quattro minoranze linguistiche storiche del Piemonte*, svolta nel corso del 2006 dall'Istituto di Ricerche economiche e sociali del Piemonte e dal Dipartimento di Scienze del linguaggio dell'Università di Torino.

rittura nel 56% dei casi, ma si è verificata anche un'ulteriore forma di diglossia tra il piemontese e le lingue locali.

E allora, se nello schema standard della modernizzazione si passa da lingue con estensione minore a lingue con estensione maggiore (da lingua locale a *koiné* regionale, a lingua nazionale), oggi il modello pare sovvertito dal cosiddetto "glocale", cioè dall'accorgersi che c'è una maggiore funzionalità nel ritrovare identificazioni in settori linguistici particolari, anche piccolissimi. Non si tratta di nostalgia o archeologia, ma di intelligente individuazione di quello che serve e di quello che sarà.

Loi, critico e poeta che ha fatto un uso ampio del dialetto, sente invece di dover dividere in due parti la propria vita: da un lato, il periodo degli anni Trenta-Quaranta, quando a Milano si confondeva in mezzo alla gente e sentiva parlare il milanese, la lingua che esprimeva la rabbia, la fame; dall'altro lato, il periodo attuale, più appartato, in cui non ascolta più le chiacchiere delle persone e di sicuro non sente parlare il milanese.

Secondo Loi tra i banchi di scuola si è consumato un genocidio, non solo della lingua ma anche dello spirito popolare autonomo: le persone sono state indotte a vergognarsi di parlare le lingue locali. Si è imposta dunque un'idea contraria anche a quella di Ascoli, il quale optava per una lingua sovraregionale, ma in nessun modo proponeva di uccidere la tradizione dialettale. Oggi, racconta Loi, alle letture delle sue poesie milanesi la gente ascolta solo il suono, ma ha bisogno sempre del testo italiano per poter capire anche il significato.

Villalta sottolinea allora, accanto al valore funzionale e comunicativo delle lingue, anche altri valori, altri sensi e legami che spesso nella lingua veicolare sono ignorati e possono essere riscoperti in codici diversi da quello nazionale.

Non a caso Loi, per il quale la poesia è attenzione dell'uomo verso se stesso, verso altri uomini, verso la vita in generale, per esprimere ciò usa tutto il suo bagaglio, scrivendo in milanese per la maggior parte, ma a volte in marchigiano, spagnolo, inglese. Il poeta non sottostà a leggi linguistiche sociali o politiche e, in un certo senso, non è Loi che ha scelto il milanese ma il milanese che, a un dato momento, ha scelto lui. Poi, *cosa* dica il poeta, è questa la nuova domanda.

Villalta avanza però un timore, quello di un dialetto sbiadito dai calchi sull'italiano, fenomeno impoetico che alla lunga può portare alla morte di essa stessa, la poesia.

Brevini, professore di Letteratura italiana a Bergamo e poeta dialettale, parla in effetti di una condizione postuma del dialetto che comporta, per il poeta dialettale, un gesto da bastian contrario, un desiderio di parlare la lingua dei propri avi. Si tratta di una scelta forte, che implica un'intenzionalità decisa.

Oggi, purtroppo, secondo Brevini, nulla di nuovo nasce in dialetto, ma nulla di nuovo nasce, forse, nemmeno in italiano: basterebbe assistere alla riunione di una multinazionale, ascoltare i discorsi infarciti di tanti anglicismi. Perché il poeta allora si ostina? Perché c'è qualcosa che lo attira, il bisogno di andare verso una pronuncia più profonda, passare dalla "lingua" a una "voce", in un processo di intensa interiorizzazione. Ecco allora Pascoli che ricercava i

gerghi, le espressioni regionali. Ecco Pasolini poeta che non ha scelto la *koinè* della società tecnologica, ma un linguaggio sofferto, legato alla terra friulana.

8

L'attualità di una questione

Nell'ambito del festival di Pordenone, "Che lingua fa?" è apparsa un'iniziativa di deciso successo, come ha dimostrato l'elevato numero di partecipanti, con la sala del Palazzo Montereale Mantica affollata a ogni incontro da curiosi, scolaresche, esperti.

È un dato, quello di pubblico, che porta a riflettere. È vero, come ha sottolineato il curatore Golino, che, in una fase di rapidi cambiamenti quale quella attuale, la lingua subisce sollecitazioni tanto diverse e continue che i parlanti avvertono il bisogno di chiarimenti, di essere orientati. Ed è anche vero che i linguisti assumono in questo contesto un ruolo cardinale e che gli insegnanti, gli intellettuali sono investiti di compiti delicati. Ma è ugualmente vero che quella della lingua è questione *sempre* attuale e interessante e che la lingua stessa è sempre in fermento, in modo più o meno frenetico, più o meno visibile.

Si spiega forse così l'ampio coinvolgimento al progetto di Golino, occasione e luogo di confronto su un tema che ci tocca tutti da vicino, sorta di esercizio metalinguistico collettivo.

Una consapevolezza maggiore sembra dunque il risultato del dibattito di Pordenone. Quella consapevolezza che i vari laboratori universitari di scrittura, non creativa, ma funzionale, "controllata", cercano parimenti di stimolare. Per fornire ai parlanti gli strumenti critici per orientarsi nelle diverse situazioni comunicative; per far loro capire che le scelte linguistiche – a cominciare da quelle tra l'italiano o il dialetto, tra un registro alto o uno basso – sono scelte non di valore assoluto, ma di adeguatezza ai diversi contesti espressivi.

Oltre a chiedersi "come sta l'italiano", infine, ci si potrebbe domandare "come stanno gli italiani", troppo spesso vittime di soggezione culturale verso lingue considerate in senso vago "migliori" o più adatte ad ambiti professionali specifici. Oppure, semplicemente, in impaccio nei confronti delle lingue straniere, da cui si trova più semplice importare, di peso, parole dal significato non sempre noto, che diventano termini-etichetta, slogan, ornamenti, di discorsi esprimibili con identico successo nel comune italiano.